

I GIOCHI DELLA MIA INFANZIA

Giuliana Sanvitale - 2° Premio ex aequo

Me ne stavo lunghi periodi ad osservare le bambine della mia età che si trastullavano con le loro “pupe”, le bambole di pezza: le cullavano, facevano finta di imboccarle, prelevando il cibo da piattini e tazzine, cambiavano loro i vestitini, le mettevano a nanna, mentre canticchiavano una nenia. Io le guardavo con occhio critico, seppure fossi decisamente piccola e forse neppure consapevole di quel mio modo di fare. Mi sembrava che fossero delle sciocchine con quelle pupattole in braccio ad imitare le loro mamme o le donne più grandi.

Io non avevo bambole, non le amavo.

La memoria dell'unica bambola che ricordavo di aver posseduto, era tristemente legata all'ultimo ritorno e alla successiva partenza di mio padre per la guerra, una guerra da cui non sarebbe più tornato.

La bambola era di celluloido ed aveva una caratteristica: se la mettevi seduta in una bacinella colma d'acqua, scattava in piedi, mentre se ve la mettevi dritta, si sedeva immediatamente. Mio padre l'aveva riportata dalla Grecia. Mi racconta mia sorella che, in un giorno successivo alla partenza di papà, le cavai gli occhi. Fui rimproverata ripetutamente per la mia crudeltà, ma a nessuno venne in mente che il motivo di tale ferocia poteva avere radici più profonde.

Non ricordo di averne più possedute, comunque non amavo le bambole e, anche se avessi potuto possederne in tempi così ingrati come quelli di guerra, non le avrei volute. Per converso adoravo gli orsacchiotti.

In casa mia, fino agli anni '40, c'erano tantissimi giocattoli, di ogni tipo e per tutti i gusti: dalla cucina economica in miniatura, al ferro da stiro con relativo asse, ad una serie di piattini, tazzette, cucchiaini, persino una minuscola macchina da cucire, una Singer, con cui mia sorella si è esercitata per anni a cucire i vestitini per le sue bambole, anche perché la sua passione era sin da allora il cucito.

Sino a quando restammo nel castello Ferroni, non ricordo di aver giocato molto. A me e ai miei fratelli, di sei e sette anni maggiori, venivano proibite molte cose. Loro due, quasi coetanei, avranno certamente giocato fra loro, ma io non ho avuto, al tempo, compagni di gioco, se non un agnellino che avreb-

be dovuto essere sacrificato per la Pasqua e che io salvai con i miei urli disumani, innalzandolo tuttavia a mio inseparabile compagno e passatempo. Giochi e giocattoli cambiarono radicalmente quando iniziammo le nostre peregrinazioni di sfollati. E divennero entrambi decisamente più divertenti. C'erano, nella casa che ci ospitò, alcuni bambini della nostra età ed altri ne venivano dalle abitazioni vicine, attratti da quei bimbetti azzimati e con "le scarpe".

Quante cose conoscevano!

Conte, filastrocche, detti popolari, corse nei campi, frutta rubata, intrufolamenti nei pollai a prelevarvi le uova, corse a cavallo di una canna, partite a "bricche", gare a campana, a "uno salta la luna", a "la mamma cucuruzzara", ci piombarono addosso come manna dal cielo, togliendoci la paura degli aerei, smorzando gli assalti della fame, i disagi per la mancanza di una stanza da bagno, di acqua potabile, dei nostri materassi, così diversi da questi fatti di sfoglie di granturco, irritanti, urticanti, rumorosi.

Quando, essendo la più piccola, rimanevo indietro o non riuscivo a seguirli nei giochi, qualcuno più paziente, per quietarmi, mi si sedeva accanto e prendendomi le dita grassocce, iniziava a contarle recitando:

“dite ditille,
fiore d'anelle,
maggiore de tutte,
lecca callara,
acciacca piducchie”.

“Ancora, ancora” cantilenavo, divertendomi a quei suoni che tuttavia non comprendevo sino in fondo.

Allora si ricominciava:

“pizzica minuta
l'anima della ciuta,
la ciuta è morta
ha fetato lu coccò,
cocco qua cocco là
esci fuori dalla città”.

A ogni cantilena un ditino veniva piegato in segno di esclusione, sino a che non ne rimaneva uno che risultava vincente.

Che bei giochi conoscevano quei bambini e com'erano divertenti!

Di giocattoli in realtà non se ne vedevano, se si esclude qualche palla fatta di

stracci, le “monachelle” preparate piegando i tovaglioli, le canne che assumevano, secondo le esigenze, la funzione di spade o di destrieri e qualche altro oggetto trasformato dalla fantasia in giocattolo. Ma i giochi non si esaurivano che raramente. Riuscivano a riempire gran parte del nostro tempo, donandoci quella serenità necessaria a superare le inevitabili difficoltà della situazione e soprattutto la mancanza di papà.

Tornata al mio paese, ho continuato a divertirmi a quei giochi, anche se ormai frequentavo la scuola, i miei fratelli erano già grandicelli ed io avevo dei compagni diversi.

Avevo una fantasia sfrenata, inventavo storie, parafrasando, innestando nuove avventure o nuovi personaggi in quelle già conosciute, assegnando le parti, sceneggiandole, dirigendole ed interpretandole, naturalmente nel ruolo dell’eroe. Dovrei forse dire dell’eroina? No, volevo proprio dire eroe, perché, se non mi piacevano le bambole e non ne ho mai chieste in regalo, non gradivo neppure i ruoli femminili, che giudicavo sdolcinati e melensi.

Io ero un pirata, un cavaliere, un guerriero, un imperatore!

Le bambole, i nastri fra i capelli, che mi strappavo letteralmente, appena fuori dalla sorveglianza materna, erano cose da femmina. Meglio una bella storia, letta o inventata da me!

Naturalmente nel dopoguerra qualche giocattolo cominciò a circolare di nuovo. Nei negozi riaperti o in quelli di nuova istituzione (qualcuno chissà come era riuscito a non uscire distrutto dalla guerra, anzi si era addirittura arricchito), facevano bella mostra di sé alcune bambole con vestiti bellissimi ed occhi di vetro immancabilmente azzurro cielo. Non mancavano delle macchinucce, generalmente rosse, dei trenini, belle palle dai colori sgargianti, piccole camere in miniatura, servizietti da caffè.

Alcuni di noi avevano ritrovato i vecchi giocattoli nelle case riavute dopo lo sfollamento, altri avevano la fortuna di conoscere qualche amico o parente capace di fabbricare dei carrettini di legno, un monopattino che veniva usato da tutti i ragazzi della strada, qualche mamma o sorella maggiore brava a fare pupazzi e bambole riempite di ritagli di stoffa e con i visi dipinti coi colori ricavati da erbe e fiori.

Per me tuttavia il divertimento maggiore era costituito dalla realizzazione delle storie che inventavo di volta in volta, aggiungendo personaggi e situazioni alle favole che avevo letto o ascoltato.

Indossavamo vecchi abiti, scialli, ci addobbavamo con antiche borsette e cappelli tratti da bauli polverosi che ci sembravano grati per essere riportati alla

luce e ci sentivamo dei gran signori, dei personaggi fiabeschi, mitici.

Il gioco per noi ragazzi di quella generazione, quella forma di divertimento che ha segnato la nostra infanzia caratterizzandola col sentimento della semplicità, dell'appagamento, della creatività, è stato spesso risolutivo di situazioni drammatiche, ha avuto una funzione catartica e fàtica al contempo, permettendo di stabilire l'atto comunicativo fra gli interlocutori, riempiendo gli spazi ancora liberi del nostro immaginario, cullandoci nell'illusione che, malgrado le brutture della guerra, le mancanze, le privazioni, le assenze, il mondo poteva ancora sembrarci degno di essere affrontato con spensieratezza, con l'ingenuità propria del momento.

I giocattoli, o comunque quelli che usavamo come tali, sono rimasti memorizzati nella mente e nei sentimenti di tutti noi in maniera indelebile ed è sufficiente a volte una parola, un richiamo, la visione di una semplice foto sbiadita, la particolare sfumatura di un colore per scavare fra i ricordi e condurci per mano, dolcemente ma risolutamente, in quella "cantina dell'inconscio", di cui parla Yung, dove ognuno di noi ha nascosto i ricordi, ma anche tutti i sogni del mondo.